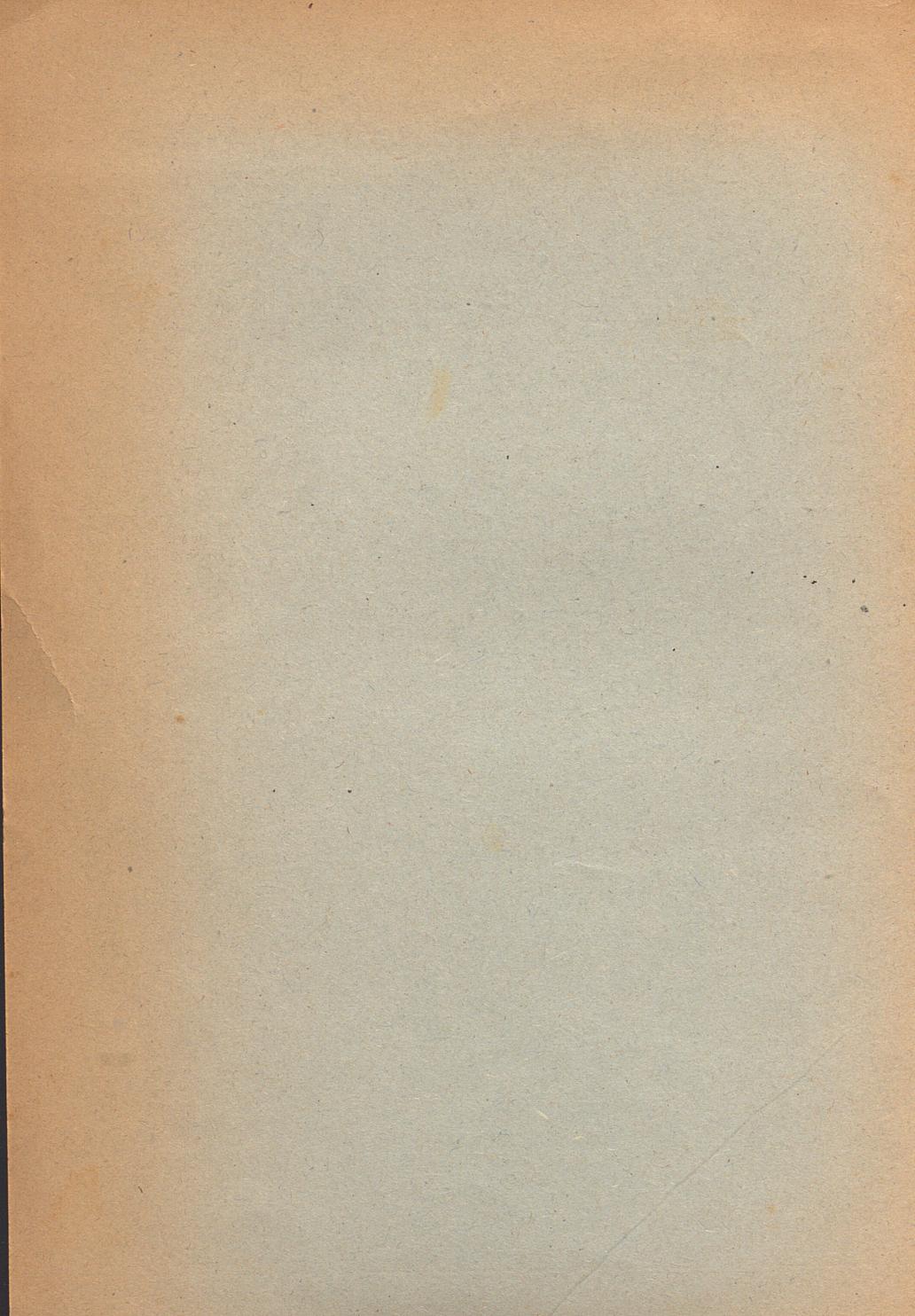


CORRADO BARBAGALLO

ANTONIO GENOVESI
ECONOMISTA

CAVA DEI TIRRENI
ARTI GRAFICHE E. DI MAURO
1944



Fondo Vignola

CORRADO BARBAGALLO

ANTONIO GENOVESI

ECONOMISTA

CAVA DEI TIRRENI
ARTI GRAFICHE E. DI MAURO
1944

ESTR. DALLA RASSEGNA
STORICA SALERNITANA
ANNO V (1944) FASC. 1-2

ANTONIO GENOVESI ECONOMISTA

(1713 - 1769)

« Genovesi non amò le lettere e le scienze per un passatempo o per la sola sua gloria; le amò e coltivò sino alla morte come un mezzo di migliorare le sorti dell' Italia : quale più nobile scopo possono avere le scienze del bene della patria? »
(PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano 1823, pag. 206).

I.

Dalla fine del secolo XVII a tutto il secolo XVIII gli uomini vissero come in uno stato di euforia. Essi hanno raggiunto la convinzione di avere finalmente imboccato una strada che li condurrà ad un'era di benessere e di felicità, fin adesso mai conosciuta; che la legge delle vicende umane è il progresso; che « il mondo di oggi non ci è stato mai » (1); che essi valgono più di quegli antichi, la cui sapienza avevano sinora ammirata senza riserve, e i loro nipoti varranno ancora di più, perchè all'esperienza del passato essi avranno aggiunto l'esperienza dei secoli che si saranno susseguiti. La cultura europea si rinnova. « Tutte le scienze, tutte le arti », scriveva il Fontenelle, « il cui progresso era completamente arenato da

(1) GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, in *Economisti classici italiani*, ed. CUSTODI, Milano 1803, vol. XV, pag. 386, nota. — In questa edizione del CUSTODI gli scritti del GENOVESI, riguardanti l'economia, constano di due parti: le *Lezioni di economia civile*; gli *Opuscoli di economia politica*, cui segue una scelta delle *Lettere familiari* (ed. FORGES DAVANZATI) « sopra diversi oggetti di pubblica economia ». Essi sono distribuiti in 4 volumi, corrispondenti ai voll. XIV-XVII (Milano 1803-04) della collezione degli *Economisti classici italiani* curata dal CUSTODI stesso. Non ne fa parte *Un dialogo di materia economica* ancora inedito, che si conserva fra i manoscritti della *Biblioteca Nazionale* di Napoli. Per brevità, noi citeremo gli scritti del Genovesi, indicando soltanto la pagina di ciascuno dei quattro volumi sopra ricordati.

duecento anni, hanno ripreso in questo secolo nuove forze, e hanno cominciato, per così dire, una nuova storia » (1). La cultura è uscita dalle chiuse aule, in cui asfissia da secoli, si è svincolata dall'autorità di Aristotele, Platone, S. Tommaso, Lutero, Calvino; incomincia a cimentare tutte le conclusioni, nelle quali si adagiava, al crivello delle osservazioni e dell'esperienza. Anche il contenuto ne è mutato. Non ci si compiace più di giochi vani di concetti, di definizioni sciolte da ogni legame col mondo reale; si vuole, invece, una cultura, la quale serva a scopi pratici, e tratti realisticamente, con chiara evidenza, dei problemi del mondo e della vita; che sappia in una parola, leggere ad occhi aperti nel gran libro del mondo. Perciò gli uomini « esaminano anzitutto la verità delle proposizioni che è possibile ricondurre alla pratica..., e poi ne ricercano le cause col ragionamento e con nuove esperienze, le quali passo passo dall'una all'altra li conducono assai lontano » (2).

La ragione storica di tanta rivoluzione spirituale è l'avvento nella vita europea di una nuova élite sociale, formata, a differenza della vecchia aristocrazia, del vecchio clero, non già di uomini ozianti in vacue, stereotipe, verbose cogitazioni, ma di gente che ha lottato, e deve continuare a lottare ogni giorno, per conquistare per assicurare il suo posto nel mondo; e perciò è animata da idee, da consuetudini, da propositi assai diversi da quelli delle classi politiche, che l'avevano preceduta. Si parla, infatti, di un diritto di natura superiore ai diritti così detti positivi secondo cui le società umane si reggono, per cui gli uomini debbono essere riconosciuti liberi ed eguali. Si discorre della superiorità del valore, del merito, dei servizi di ogni genere, sulla nascita e sui titoli gentilizi, e s'invoca la fine degli antichi privilegi politici. Fonte dell'autorità regia non sarebbero la grazia divina o l'arbitrio dei principi, ma soltanto il volere ed il consenso del popolo, il quale perciò avrebbe diritto

(1) *Histoire du renouvellement de l'Académie royale des sciences*, Paris, 1720, Préface.

(2) SORBIÈRE, cit. in ASCOLI, *La Grande Bretagne devant l'opinion française du XVIII^e siècle*, Paris 1930, II, pag. 42.

ad una sua diretta rappresentanza: un « Parlamento » o qualche cosa di simile, come si vede appunto nella Gran Bretagna, che è, si ripete, alla testa del progresso civile europeo.

Si contesta il diritto del monarca o di altra autorità d'imporre ai sudditi un'unica confessione religiosa. Già, di fatto, ogni Stato europeo è un consorzio plurireligioso — la Germania come le Province Unite; la Gran Bretagna come la Francia —; già dovunque « la furia delle sette è finita... », e « tutte le confessioni sono le benvenute e vivono benissimo insieme ». (1) Ma il diritto alla tolleranza, anzi alla libertà religiosa, è affermato apertamente quale condizione necessaria di ogni società civile, e lo proclamano a una voce cattolici, calvinisti, anglicani. Non si chiede soltanto la libertà di coscienza; si chiede egualmente la libertà di opinione in tutti i campi della vita civile. Questa libertà, infatti, e non già una silenziosa, supina, inanimata concordia, è « l'ordine che si conviene ad uomini liberi », i quali sono qualche cosa di assai diverso dalle pietre inanimate delle muraglie (2). E in forza del convincimento di tale diritto, l'opinione pubblica diviene il primo potere sociale, nè esita a formulare le aspirazioni più varie e più radicali. Essa chiede che l'autorità regia sia limitata; che si decreti la fine del vecchio regime feudale; che il corpo dei giudici sia fatto elettivo; che l'eguaglianza tributaria venga instaurata; che i contadini, umili coltivatori delle terre, divengano essi stessi i legali proprietari del suolo, e così via.

La prova dei fatti sembra confortare la bontà intrinseca di queste aspirazioni. Nei paesi europei, dove il governo è più libero, dove la tolleranza religiosa è più radicata, dove i borghesi hanno conquistato gran parte dei pubblici poteri, e la vecchia nobiltà si è imborghesita; dove le scienze e le arti tecniche sono meglio coltivate; ivi stesso la prosperità materiale è maggiore e più diffusa. Esempio tipico la Gran Bretagna dei secoli XVII-XVIII, cui guardano con oc-

(1) VOLTAIRE, *Lettres philosophiques* (1733) in *Oeuvres*, Paris 1836, V, pagine 8, 9, 10.

(2) FERGUSON, *Essai sur l'histoire de la société civile* (trad. fr.), Paris 1783, II, pag. 294-5 nota.

chi pieni di invidia tutte le nazioni europee, anche quelle che sembrano condannate a restare in guerra perenne con essa. Ivi tutte le industrie tessili — le industrie-madri di questi secoli —, anche quelle che sembrerebbero meno *naturali*, ossia meno adatte alla natura del paese, come, ad esempio, la lavorazione della seta, hanno raggiunto un grado di perfezione e di diffusione affatto sconosciuto altrove. Ivi si sono introdotte industrie nuovissime, assai redditizie, come quella del cotone, come quelle metallurgiche. Più imponenti i progressi del commercio britannico, che ha conquistato il mondo, e che è divenuto « la scienza e il sostegno di un popolo colto, potente, virtuoso » (1). Ancor più mirabili i progressi dell'agricoltura in questa terra non eccessivamente favorita dal cielo o dal clima, eppure divenuta in appena sessant'anni « uno degli inesausti granai del settentrione » (2). Il Somertshire e lo Wiltshire sono regioni ricche « dai campi cintati, irrigati da corsi d'acqua, con numerose città, densissimamente popolate ». E all'altro capo del Regno, la contea di Essex è « il luogo più delizioso dell'Inghilterra », ricco di alberi da frutto — meli, ciliege —, coperto da campi di luppolo, da vaste distese di terreno seminate a cereali (3).

La restante Europa è decisa a seguire l'esempio inglese. Ovunque nobili e borghesi si sforzano di imitarne le trasformazioni agrarie, e quasi tutto il continente è come preso dallo « spirito del trafficare » e « non si sente altro che fabbriche di nuove vie, comunicazioni di fiumi, scavamenti di canali di comunicazione, ecc. ecc. » (4)

II.

Di pari passo col rivolgimento dell'economia europea, anche le idee tradizionali, le concezioni economiche di un tempo entrano ora in crisi. Le sparse dottrine, che imperavano in Europa da almeno

(1) RAYNAL, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Genève 1780, X, pag. 238.

(2) GENOVESI, XV, 18.

(3) DEFOE, *A tour Horough England* (1724), London 1927, I, 94, 113, 125, 279.

(4) GENOVESI, XVII, 48.

tre secoli, e che ispiravano l'azione pratica dei governi — quella che più tardi sarà detta la politica del mercantilismo — cercano ora di organizzarsi in un sistema dai confini ben decisi, dalla intelaiatura serrata. Eppure proprio adesso le eresie fermentano numerose e minacciose nel loro grembo. Il mercantilismo aveva fissato alcuni suoi perni fondamentali, intorno a cui il resto della dottrina girava naturalmente: il dogma del commercio « attivo », col conseguente proibizionismo, specie nei riguardi della importazione dei manufatti esteri e dell'esportazione dei prodotti nazionali; il culto dei metalli preziosi (il crisoeconomismo); lo statalismo economico, il popolazionismo, il monopolismo coloniale e qualche altro. Ora cominciano a spuntare idee nuove, contrastanti alle antiche, talune delle quali escono dalla penna degli ultimi mercantilisti di questo periodo. Si comincia a sospettare che la ricchezza dei popoli non dipenda dall'abbondanza d'oro e d'argento, che essi posseggono, e che non servirebbero nè come cibo nè come bevanda, ma dalla somma di beni godibili a loro disposizione, in fondo a cui sta la terra, alma « nutrice del genere umano » (1). Si sorride della chimera del commercio attivo, per cui si vorrebbe vendere in abbondanza agli stranieri, senza comprare nulla da loro (2). Un mercantilista inglese - John Stewart - fa le sue ampie riserve sul credo dello statalismo economico, che considera solamente come uno dei tanti mezzi con cui i governi possono cercare di arricchire le nazioni, e che in certi casi riesce giovevole; in altri, dannoso. E un personaggio assai più illustre, il marchese D'Argenson, che fu ministro degli esteri del regno di Francia, rincara la dose scrivendo che, « per governare meglio, bisognerebbe governare meno » (3). Due economisti fran-

(1) BOISGUILLEBERT, *Dissertation sur la nature des richesses*, in *Économistes financiers du XVIII^e siècle*, Paris 1843, pag. 375, 421 e passim.

(2) Cfr. *Analyses et extraits des Mémoires présentés à la chambre de commerce à Paris* ecc. (1701), in DARESTE DE LA CHAVANNE, *Histoire de l'administration en France*, Paris 1848, II, pag. 402, 404-05, 407, 411-13, 419.

(3) D'ARGENSON, *Pensées sur la réformation de l'État*, in *Mémoires*, V, pag. 360 e seg.

cesi — il Dupin e lo Herbert — sostengono senza di meno l'opportunità della libera esportazione dei cereali. Si fa il processo alle più antiche gloriose Compagnie commerciali, quali le *Compagnie*, francese e inglese, *delle Indie Orientali*. E si giunge persino ad irridere all'ubbia del commercialismo ad oltranza, alla « grande scempiaggine » del commercio esterno, che da due secoli tiranneggia l'Europa (1). Non ancora sono insorte, armate di tutto punto, le violente rivoluzioni antimercantilistiche della fisiocrazia e del liberismo; ma il loro avvento è prossimo, e il terreno per il loro trionfo, magnificamente apparecchiato (2).

Anche l'Italia della prima metà del secolo XVIII partecipa al fermento politico-sociale, di cui ribolle l'Europa. Essa è, pur troppo, una terra oppressa da parecchie dominazioni straniere; senonchè la rivolta per l'indipendenza, per l'unità, per le libertà politiche, si fa ogni giorno più manifesta e vivace. L'Italia dà inizio alla prima fase del suo Risorgimento nazionale! Nè si tratta di un vuoto mimetismo di opinioni e di indirizzi stranieri. La reazione dei sentimenti è determinata dall'affermarsi, anche tra noi, di nuove classi sociali, — piccoli e medi proprietari rurali; medi e grandi manifatturieri; intellettuali — di fronte ai vecchi ceti dominanti dell'aristocrazia fondiaria e del clero. Per questo il movimento nazionale si accompagna, e fa quasi tutt'uno col movimento verso le riforme. La Lombardia è un paese di grossi fittavoli, che dedicano alla terra tutte le loro cure, la loro esperienza, il loro denaro, bonificando contrade sino a ieri incolte, e avviano l'agricoltura italiana verso progressi tali, da formare l'ammirazione degli osservatori inglesi. La Toscana è il regno della piccola proprietà, della più intima collaborazione

(1) D'ARGENSON, *Mémoires*, cit., V, pag. 365, 372.

(2) Per una più ampia illustrazione del rivolgimento di idee economiche nell'Europa dei secoli XVII-XVIII, si può consultare la mia *Storia Universale*, Torino UTET, voll. IV, 2, pag. 643 e seg., V, 1, pag. 158 e seg.; 423 e seg. — Circa le condizioni economiche dell'Italia nel sec. XVIII, si veggano: ROTA, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)* Milano, 1930, II, parte IV; LUZZATTO, *Storia Economica: L'età contemporanea: il secolo XVIII*, Padova 1938, cap. III, §§ 5-7.

fra proprietari e coltivatori, attraverso l'istituto della mezzadria, nonchè della libertà del commercio dei cereali, che fa la ricchezza di vaste zone di territorio da recente bonificato.

Mentre in queste due contrade si dà così vigoroso impulso alla coltivazione della terra, ovunque gli scrittori delle nuove generazioni si dedicano a investigare e a discutere gli svariati problemi economici, che interessano la vita materiale del paese. E' opinione assai diffusa che il mondo sia radicalmente cambiato da quello di un tempo; che, per opera della stampa, del commercio internazionale, delle scoperte, « la ragione umana abbia fatto dei grandi passi » e che perciò si debba prendere conoscenza di queste giovani discipline — scienze naturali, matematica, medicina, meccanica, scienza del commercio —, da cui dipendono i progressi del resto dell'Europa, e familiarizzarsi con le « nuove maniere di ragionare o sia di calcolare le idee o le cose » (1). E vi si dedicano, infatti, laici e religiosi, nobili e borghesi, e si fondano Società di cultura e accademie scientifiche sul tipo di quelle francesi e inglesi. Il Napoletano o, più esattamente, la città di Napoli, non rimane estranea a così vigorosa ondata di rinnovamento. Qui fin dalla prima metà del secolo XVIII, per impulso di uno dei più vividi ingegni del secolo, l'abate Galiani, si istituisce una *Accademia delle scienze*, la quale, precorrendo di almeno mezzo secolo le future *Società economiche*, intende proporsi l'illustrazione geografica ed economica del territorio di tutto il Regno. Qui la passione per la nuova cultura non tarda ad invadere i salotti mondani. E qui c'imbattiamo in un personaggio noto per la sua dottrina in filosofia, pel suo carattere di fuoco, soprattutto per i suoi attriti con le autorità ecclesiastiche: l'abate Antonio Genovesi.

III

L'abate Genovesi ripete in sè il dualismo, i contrasti, gli stimoli, che erano nelle cose, le quali si muovevano intorno a lui. Era stato un grande erudito, un conoscitore non comune delle letterature

(1) GENOVESI, *Memorie autobiografiche* ed. CUTOLO in *Archivio storico napoletano* 1926, pag. 30 (dell'estratto).

classiche, un lettore insaziabile di opere antiche e moderne; meglio ancora, era stato un profondo cultore di discipline metafisiche, di teologia, ma, ad un certo momento della sua vita, poco oltre la metà del suo cammino mortale, una vera rivoluzione si era compiuta in lui, proprio come da circa un secolo si andava compiendo nello spirito europeo. Era stato assalito da vivo disdegno per la vecchia cultura, di cui fino allora si era nutrito — quella cultura che era stata appunto il cibo sostanziale delle classi colte europee fin dall'età della Rinascenza, anzi fin dal Medio Evo —, e aveva impetuosamente spezzato gl'idoli fino a ieri venerati, e alle vuote, verbalistiche discettazioni di un tempo aveva contrapposto l'amore, l'esaltazione per le « adorabili » discipline pratiche: quelle soltanto, egli sosterrà, su cui si fondano il progresso e la civiltà dei popoli. Anche il nuovo Genovesi, come molti dei suoi contemporanei, è pervaso da idee, che potrebbero definirsi messianiche. Finalmente l'umanità ha trovato la dritta via, smarrita da secoli! Un tempo la filosofia era stata « tutta cose », allorchè quelli che la coltivavano si guardavano bene dal bamboleggiare tra puerili follie, ma volevano essere guidatori, legislatori, istitutori di popoli. Poi la grande « corruzione » della cultura era cominciata, e, per sette e più secoli le scuole filosofiche d'Europa « fecero a gara a chi potesse essere più ferace in inutili immaginazioni ed astrazioni », a chi meglio « sospingesse il pensiero fuori dell'atmosfera umana », e le straniasse dal nostro vivere presente, e lo distogliesse dalla conquista di una felicità terrena (1).

Finalmente il mondo si era ravveduto; « come dopo lunga tempesta il mare, così gli ingegni europei pare che si stancassero di combattere coi mostri delle favole e di seguire al buio oggetti incomprendibili » (2), e l'era nuova, l'era della ragione « divenuta pratica e realtà » (3), incominciò. La filosofia, ossia la cultura tornò ad essere l'arte di giovare agli uomini. Cominciarono l'osservazione dei fenomeni naturali, l'esperienza, lo studio di discipline utili, per cui

(1) GENOVESI, XVII, 214, 221; XVI, 312 e seg.

(2) GENOVESI, XVII, 222.

(3) GENOVESI, XVII, 228.

il mondo percorse in pochi decenni un cammino quale non era riuscito a compiere in molti secoli. Per virtù di questa cultura rinnovata e degli insegnamenti che essa prodigava, la intensità, la celerità del lavoro furono moltiplicate, e si inventarono delle macchine, per cui fu possibile « fare in un giorno ciò che difficilmente senza di esse si faceva in cento ». Poichè il vivere non è altro che azione, e sono inanimate e morte tutte le cose le quali sono prive di azione », questo voleva dire « avere centuplicata la vita umana »! (1).

Così scriveva il Genovesi nel 1753, lo spirito pieno dello stesso *inflatus* che animava gli Enciclopedisti francesi, sognando con essi un avvenire di pace, di amore, di felicità per il genere umano. E proprio in questi anni della sua non lunghissima carriera terrena, nei quali si compieva in lui tanto mutamento spirituale, il Genovesi, professore di etica nella Università napoletana, era invitato a insegnare economia politica — « economia civile » come egli la chiamerà — dalla prima cattedra di questa disciplina istituita in Italia. La sua preparazione specifica a tale insegnamento era scarsa. Salvo quanto aveva potuto apprendere dalle intellettuali conversazioni in casa di un ricco signore toscano, trasferitosi a Napoli — Bartolomeo Intieri —, egli conosceva assai poco degli elementi dell'economia politica. Fu l'Intieri un personaggio rimasto oscuro nella grande storia della Napoli borbonica del secolo XVIII. Eppure i contemporanei gli dovettero molte cose, e noi posteri siamo a lui principalmente (o interamente?) debitori della conversione del Genovesi ai nuovi amori e dell'opera che doveva uscirne. Era stato l'Intieri in gioventù, un cultore appassionato di matematica e di fisica e, in genere, di tutte le discipline scientifiche; aveva dovuto occuparsi a lungo di agricoltura e di commercio, quale amministratore delle tenute di Casa Corsini e dei fondi Medicei, proprietà della Corte di Toscana nel Napoletano; poi, da ultimo, ritiratosi a Napoli, aveva aperto i salotti della sua ricca dimora ai personaggi della città più rinomati per ingegno e per cultura. Tra essi spiccava quel mirabile conversatore e quell'argutissimo economista, che fu l'abate Ferdi-

(1) GENOVESI, XVII, 252.

nando Galiani. E « la maggior parte » dei discorsi che vi si tenevano « volgeva d'intorno al progresso della ragione umana, delle arti, del commercio, dell'economia dello Stato, della meccanica, della fisica »; in una parola, intorno alle « nuove scienze e infinitamente più utili » (1), verso cui il mondo si era indirizzato. All'Intieri e alla sua « brillante conversazione » noi dobbiamo con probabilità quella dotta monografia che va sotto il nome del Galiani, e che porta il titolo de *La moneta*, e certamente la fondazione - nel 1754 - di quella cattedra di economia civile, su cui per primo, in Napoli e in Italia, doveva ascendere il Genovesi.

Tuttavia, nonostante la scarsa familiarità con la materia, grazie al vasto fondo di cultura che egli disponeva, grazie alla mentalità, della cui formazione egli era debitore proprio agli « oziosi » e « pedanteschi » studi di un tempo, la nuova conquista non gli riuscì difficile. Il Genovesi si pose subito a leggere gli scrittori di economia contemporanei, inglesi e francesi — il Mun, lo Hume, il Cary, il Melon, il Dutot —, gli ultimi economisti spagnoli della prima fase delle riforme del secolo XVIII — l'Ustariz, l'Ulloa —, a meditarli, a postillarli, a tradurli. E questo studio, condotto innanzi con passione febbrile, fu in lui fecondo di risultati interessantissimi. Gli autori francesi e spagnoli, di economia di questo tempo si sono in buona parte emancipati da molte delle prevenzioni, dei pregiudizi, che in materia economica avevano dominato i secoli precedenti. Sebbene la fisiocrazia e il liberismo siano ancora di là da venire, c'è molto pulviscolo, fisiocratico e liberistico, diffuso nell'aria. E le teorie di questi scrittori, i quali rappresentano l'ultima ondata del declinante mercantilismo, sono come traforati da affermazioni, da giudizi, da riserve, che qualche secolo innanzi si sarebbero giudicati eretici. Quanto poi agli Inglesi, la loro scienza è tutta materata dei suggerimenti, che da un paio di secoli l'esperienza inculcava nel loro paese. Essi sono indipendenti da ogni sistema, e tengono a tradurre in formule teoriche solo quello che la palpitante realtà va dimo-

(1) GENOVESI, *Memorie autobiografiche*, cit., pag. 29.

strando come vero o, a loro avviso, come indiscusso. Or bene, questa speciale cultura, cui il Genovesi, improvvisato economista, è tratto ad attingere, farà sì che anche le sue dottrine economiche siano penetrate di spiriti nuovi, e anche lui, molte volte, nell'atto di illustrare « verità » tradizionali, non farà che correggerle, renderle criticamente accettabili, rovesciarle.

La sua economia non sarà mai una scienza astratta! Nessuno degli economisti italiani di questo tempo anela verso siffatta meta. Essi sono uomini che mirano all'azione, all'operare, al riformare, non già ad elaborare dei sistemi. Tanto meno il Genovesi! Questi uomini hanno sott'occhio una triste realtà, la cui visione ritorna continuamente al loro pensiero. La terra in cui vivono — l'Italia — era stata un tempo maestra di tutte le arti, prospera, ricca, felice. Ora quel passato luminoso è tramontato; altri popoli hanno preso il posto lasciato dall'Italia sulla vasta scena del mondo civile, e i loro successi sembrano fatti per attraversare implacabilmente il cammino del nostro paese. Non è facile riconquistare ciò che si è perduto. Pure bisogna tendere a tale scopo, e questo è lo sforzo della « scienza » di tutti gli economisti italiani del secolo XVIII: del Broggia, del Carli, del Beccaria, del Verri, del Filangieri, del Genovesi. Quest'ultimo, inoltre, vive in una contrada della Penisola, il Napoletano, che è, forse, la più arretrata fra tutte, culturalmente, materialmente, spiritualmente; un paese, in cui si è quasi rassegnati a restare indietro, perchè la convinzione di *non potere* sembra farvi legge contro i tentativi di coloro che vorrebbero a forza sospingerlo innanzi. Ed egli scrive, parla, insegna, ragiona per riscuotere i suoi concittadini da questo folle letargo. Nella terra, in cui essi ed egli stesso, vivono, il clima, il suolo, il cielo sono propizi; le risorse naturali sembrerebbero abbondanti; essa ebbe il suo « secolo d'oro »; eppure oggi le manifatture e l'agricoltura giacciono in rovina; il commercio si è spento; le famiglie hanno emigrato e, « le boscaglie ora fioriscono dove fiorivano gli uomini » (1). E' certo

(1) GENOVESI, XVII, 91.

opera ardua risollevarle le grandi macchine cadute al suolo; non è agevole far riprendere il corso primitivo a un fiume che abbia cambiato di letto e deviato la sua corrente. Ma non è impresa impossibile! Vi occorrono la retta cognizione delle cose, il coraggio degli uomini, il buon volere e la saggezza dei governi. Egli è per fare che tutto questo si ottenga, che il Genovesi ha lasciato di occuparsi di metafisica, ha troncato a mezzo i suoi corsi di etica, cui tanto teneva, ed ora non si occupa, con ardore febbrile, che di economia politica.

L'insegnamento di questo antico metafisico vuole essere realistico. Le sue nuove aspirazioni egli le trae dalla viva conoscenza dei fatti, propria od altrui, e soprattutto da alcuni modelli, pratici e teorici, che giudica insuperati: quelli offertigli, in Italia, dalla Toscana; fuori d'Italia, da Olandesi e da Inglesi. Specie da questi ultimi! Perché « di tutte le nazioni di Europa, niuna ha in questi ultimi anni più e meglio studiato questa materia [economica], e portatala all'ultima finezza » (1); perchè l'inglese, egli giudica, è il popolo che da più di un secolo non fa che occuparsi di attività economiche, riuscendo a ottenere risultati mirabili. E « questa lezione fa più veri scolari che tutte quelle de' filosofi insieme! » (2).

IV.

Anche il Genovesi, come la maggior parte dei suoi contemporanei, afferma che l'economia civile deve servire allo Stato anzi ai governi degli Stati, affinché conquistino i segreti, con cui alimentare la loro ricchezza e la loro potenza. Era questo uno dei concetti fondamentali del mercantilismo; ne era, anzi, la ragion d'essere, giacchè, secondo le vedute dei suoi teorici, il principe avrebbe dovuto considerare il paese, cui egli era stato preposto dalla grazia divina, alla stessa maniera con cui ogni mercante considera la sua

(1) GENOVESI, XV, 129-30.

(2) GENOVESI. XVII, 375.

propria azienda. Nè è un concetto che rimarrà estraneo alla fisiocrazia, la quale invocherà appunto un governo forte, un principe assoluto e illuminato, perchè la grande rivoluzione negli indirizzi di politica economica che essa propugna, finalmente si compia. Anche il Genovesi, dunque, afferma che la cura « di promuovere la popolazione », quella « delle scuole e delle arti, la cura dell'economia e del commercio, la legislazione e la giurisdizione su tutti i membri del corpo polico . . . sono in proprietà del sovrano », « padre, tutore, curatore, economo, ispettore di tutto il suo popolo » (1). Ma queste sono da considerare come dichiarazioni di prammatica, o, piuttosto, dichiarazioni che debbono servire a conciliare la benevolenza delle supreme autorità dello Stato contro il malvolere dei piccoli e grandi burocrati, laici o religiosi, preposti alla sorveglianza del pubblico insegnamento, i quali non sarebbero convinti della innocuità delle nuove cattedre istituite negli Atenei universitarii, e lavorano in sordina a scaltarle, e guardano con sospettosi occhi di Argo alla pubblicazione di scritti, che osino sollevare qualche velo degli *arcana imperii*, custoditi dai potenti, circa il modo di reggere i popoli.

In realtà il Genovesi, se definisce l'economia civile come la « scienza degli Stati » o dei governi, vuol dire semplicemente quello stesso che intenderanno i più spregiudicati liberisti: essere l'economia politica la scienza della ricchezza delle nazioni e dei popoli. E, se egli talvolta contrappone il *bene pubblico* all'utilità dei privati, non vuole col primo dei termini di questa antitesi, indicare la volontà o l'arbitrio dei governi, ma soltanto condannare in suo nome quelle consuetudini e quelle regole tradizionali di politica economica, che, nella illusione di giovare all'intero corpo sociale, fanno soltanto l'interesse di una breve cerchia di persone.

Per questo fondamentale motivo il Genovesi assegna, nell'economia civile, il primo posto all'agricoltura. Il mercantilismo, questa politica economica al servizio dei governi, ragionava in modo di-

(1) GENOVESI, XIV, 79, 318.

verso: poichè l'oro e l'argento sono il nerbo della forza e della potenza degli Stati; giacchè a fare scaturire questi due magici metalli, allorchè non si posseggono miniere, giova principalmente l'esportazione dei prodotti dell'industria nazionale, è appunto il commercio d'esportazione — l'« estrazione » dei manufatti — ciò che un governo illuminato deve principalmente promuovere. Perciò essi gridavano « indifferentemente »: *Commercio, commercio!* (1). Non sono ancora venuti i fisiocratici a inculcare un paradosso, un errore di indole opposta, eppure fecondo di benefiche conseguenze, che solo l'agricoltura dà un reddito netto, e che, quindi, essa sola può arricchire i privati e le nazioni. Ma, alla metà del secolo XVIII, il riconoscimento dei diritti di questa umana attività, sinora trascurata o conculcata, ha fatto molta strada, e gli ultimi economisti — il Genovesi tra essi — ne esaltano i pregi e le virtù, non per stereotipa retorica da letterati, ma per l'intimo convincimento che le arti fondamentali della vita — caccia, pesca, pastorizia, agricoltura, estrazione dei metalli — debbono occupare il primo posto nell'economia delle nazioni, e tra esse il primato spetta all'agricoltura, la quale risponde ai bisogni più essenziali, « ci dà le derrate, le quali sono di assoluta necessità..., somministra le materie per le manifatture », fornisce « più dei soverchio da permutare e da vendere che tutte le altre arti insieme » (2).

In parecchi modi, scrive il Genovesi, si può giovare all'agricoltura: abolendo le manimorte, facendola finita con gli espedienti giuridici che rendono inalienabili le terre, prevenendo la concentrazione delle ricchezze fondiarie, usando, cioè, ogni mezzo perchè la proprietà sia largamente diffusa, e ogni agricoltore posseda come cosa propria la terra che egli feconda col proprio sudore; allettando, infine, con ogni mezzo, proprio come avviene in Toscana ed in Inghilterra, la nobiltà ad occuparsi direttamente della coltivazione delle terre. Ma un rimedio è sovrano fra tutti, perchè l'agricoltura fiorisca, ed esso solo è sufficiente a determinarne la prosperità:

(1) GENOVESI, XIV, 199 nota.

(2) GENOVESI, XVII, 21; XVI, 330.

libertà assoluta del commercio dei suoi prodotti, all'interno come all'esterno. Così cominciarono a fare sin dal 1689 gli Inglesi, che sino allora non godevano che di una mediocre ricchezza agricola, e se ne videro tosto gli effetti prodigiosi; in tal modo si usa fare nel Napoletano col commercio del vino, e le felici conseguenze sono evidenti. Questo ha luogo perchè l'interesse personale, l'avidità del guadagno sono le molle più possenti a sospingere gli uomini alla fatica, alle arti, alle intraprese audaci, ed essi soli, nei riguardi dell'agricoltura, valgono quanto tutti gli altri espedienti sommati insieme, che i governi tentano per impedire il flagello delle carestie, per risolvere il tremendo problema dell'annona, che affatica tutti gli uomini politici di Europa. « Niuna derrata », esclama il Genovesi, « è più [del frumento] necessaria alla vita, ma niuna altresì è più gelosa della sua libertà ». « Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti quanto quello del grano, e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi, più ristretto ed oppresso » (1). Nei suoi confronti lo Stato non deve far nulla: « Non farà nulla »; « lascerà fare, farà come si è tra noi fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema! » (2).

Ma ecco, altresì, l'obiezione più ovvia: con la libertà assoluta del commercio dei grani non vi è a temere il pericolo di un eccesso di esportazione, e, in conseguenza, quella carestia, quei rincari, che si vorrebbero prevenire ed evitare? La risposta del Genovesi è coraggiosa; potrebbe dirsi, audace: « Questa paura è poco fondata, perchè, se mandan [[fuori] poco [grano], non può gran fatto nuocere, e, se [gli esportatori] son molti, e ne mandan molto, vengono a nuocere a se stessi. La copia subito avvilita il prezzo, e nuoce a se stessa! » (3). Tuttavia con l'esportazione aumenterebbero anche i prezzi all'interno! Ma — ecco la replica —, se questi superassero un certo limite, poichè l'interesse dei privati si verrebbe

(1) GENOVESI, XIV, 187; XV, 95.

(2) GENOVESI, XV, 102.

(3) GENOVESI, XV, 106.

a trovare in contrasto col bene pubblico, una qualche legge, straordinaria e transitoria, proibirebbe all'istante l'esportazione. Così si fa da oltre mezzo secolo in Inghilterra; così si è cominciato a fare in Francia. Ma questa è l'eccezione, mentre « la libera estrazione deve essere la regola », ispirata al seguente concetto, capitale in economia: « *ch'è più da temere l'abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la sterilità medesima, perchè la sterilità, anzi d'avvilire l'agricoltore, l'incoraggia per l'accrescimento del prezzo delle derrate, dove che l'abbondanza, senza un proporzionevole smercio, l'opprime per la viltà dei prezzi, e porta la rovina dell'agricoltura* » (1).

Se nei riguardi dell'agricoltura le vedute del Genovesi sono così originali e indipendenti dai più radicati pregiudizi, non può dirsi lo stesso di quelle relative al commercio. Rispetto a questa seconda attività, il Genovesi segue pressochè *ad litteram* la falsariga del vecchio mercantilismo. Era naturale che per lui, come per i mercantilisti, dovesse apparire somma l'importanza del commercio nella cerchia dell'economia politica. Lo sospingevano a questa conclusione, non soltanto le teorie apprese sui libri, ma l'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda, che egli vuole tenere sempre sott'occhio. Queste due nazioni si erano innalzate dal nulla a tanta altezza economica quasi esclusivamente, o, addirittura, esclusivamente, grazie al commercio, onde il Genovesi, talora, fa del commercio (e non più dell'agricoltura) il motore universale della vita economica dei popoli: « Egli ci può essere oggimai certo che, secondochè sono presentemente gli affari in Europa, il solo traffico può accrescere le rendite di una nazione e sostenerle ». E ciò per parecchie ragioni, tra cui questa, che « il traffico esterno, procurando l'estrazione delle nostre derrate e manifatture, promuove insieme l'agricoltura e le arti, e con

(1) GENOVESI, XV, 88.

questo l'utilità tanto dei proprietari quanto di coloro che lavorano » (1). Il Genovesi non impreca, dunque, contro il commercio (2), ma ne esalta, al pari dei mercantilisti, e anche con argomenti non mercantilistici, le virtù singolari. Il commercio « accresce la potenza e la gloria dei monarchi e dei popoli »; eccita e moltiplica la produzione delle « ricchezze primitive », le ricchezze fondamentali per la vita umana (XV, 95, 127); « distrugge la tirannide e introduce lo spirito di umanità e di patriottismo »; crea una seconda nobiltà; « accende l'industria », ingentilisce i costumi, illumina i popoli e la scienza (XV, 95, 126-127).

Il Genovesi va oltre. Distingue, secondo le consuetudini del tempo, il commercio che le nazioni fanno, vendendo all'estero il supero dei loro prodotti, dal commercio che esse farebbero acquistando i prodotti altrui (3), e raccomanda che il primo venga incoraggiato illimitatamente, ma che il secondo sia veramente regolato, e in certi casi proibito; che siano proibite, ad esempio, o almeno ostacolate al massimo grado, l'importazione dei manufatti stranieri e l'esportazione delle materie prime che il paese possiede. È singolare come nella formulazione di tale criterio il Genovesi sforzi il significato delle parole correnti. Nel secolo in cui egli vive il mondo degli affari conclama a gran voce libertà economica, ed egli stesso domanda libertà per il commercio. Ma la sua libertà ha un significato diverso dal consueto. Non vuol dire liberazione del commercio esterno dai vincoli esistenti, bensì il suo pacifico assoggettamento alle leggi dello Stato, cui toccherebbe specificare quello che si può importare, quello che non è lecito esportare, e i dazi e

(1) GENOVESI, XV, 254-55.

(2) *Contro il commercio* è il titolo di uno scritto del D'Argenson.

(3) Queste due forme di scambi si dicevano, nel sec. XVIII, rispettivamente *commercio attivo* e *commercio passivo* (cfr. VERRI, *Elementi del commercio*, in *Economisti classici Italiani*, cit., vol. XXIV, pag. 323. Il Genovesi e altri, invece, chiamano *commercio attivo* quello fatto « con navi e marineria propria »; *passivo*, quello « fatto da altri delle nostre derrate e manifatture », o « dando e ricevendo, ma non trasportando » (XV, 53; XVII, 42).

le gabelle, e le dogane relative (1). In tale sua acquiescenza agli antichi insegnamenti il Genovesi non bada alle contraddizioni in cui viene a cadere, nè alle facili obiezioni cui la sua dottrina viene ad esporsi, e che già cominciano ad essere formulate. Se è vero che l'esportazione eccita la produzione di quelle che egli chiama le ricchezze primitive, e fra esse, quindi, dell'agricoltura, come è possibile venire a chiedere divieti alla loro uscita dallo Stato? D'altro canto, se ogni nazione avesse un Genovesi, e ne applicasse i precetti; se, cioè, ogni nazione vietasse l'importazione dei manufatti stranieri, in che modo è possibile che un commercio internazionale abbia luogo? E, se è vero che il commercio fa ricchi i popoli, non sarebbe anche vero che l'arricchirsi dei paesi stranieri, vicini o lontani, giova a permetter loro di acquistare da noi largamente, e, quindi, moltiplicare il nostro commercio attivo?

Tuttavia il buon senso critico dell'economista; il suo abito costante di guardare i problemi sotto ogni loro aspetto; le nuove idee diffuse nell'aria coloriscono a tratti il mercantilismo commerciale del Genovesi di sfumature originali. Il mercantilismo ortodosso non voleva soltanto regolato il commercio esterno, ma vincolato altresì il commercio interno, il transito delle merci da regione a regione, da città a città. A questo criterio il Genovesi si dichiara recisamente contrario: la circolazione delle merci all'interno deve godere di libertà piena ed assoluta, deve avere garantita la maggiore rapidità di circolazione. La rapidità del suo corso è la sua vera libertà, la

(1) XV, 71-3; XVII, 105-06; 110-11. — FRANCESCO FERRARA, che per anni, fin dalle origini, diresse la *Biblioteca italiana dell'Economista*, in un saggio introduttivo al volume di quest'ultimo (Serie I, vol. III), contenente gli scritti degli economisti italiani del secolo XVIII, affermava che « per commercio il Genovesi non intendesse che la circolazione delle derrate », e cioè « il loro viaggio dentro i confini di un regno », onde « ciò che egli domanda non sarebbe che la libertà di circolazione all'interno ». L'illustre economista cadde in errore. Il Genovesi intendeva indubbiamente per commercio la circolazione delle derrate e delle merci così all'interno, come dall'interno all'esterno (Cfr. GENOVESI, XV, 44, 52-3 e passim); il suo errore, quindi, risiedette altrove.

sua anima, e chi l'impaccia e l'ostacola ne uccide l'anima (XVII, 112). Perciò è da rifuggire dai monopoli commerciali a favore di singoli, dalle Compagnie commerciali monopolistiche (1) dallo stabilire diritti proibitivi per le varie province dello Stato. Perciò non è da porre alcun freno di lusso, condannato da moralisti, sospettato talora da economisti, il quale « aumenta le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l'agricoltura, le manifatture, la pesca, la metallurgica, il commercio, la navigazione ed ogni maniera di industria e d'arte », e, ha la potenza di « mettere in valore infinite cose che non ne avevano nessuno » (2).

Non basta. Il Genovesi, se crede fermamente che il commercio faccia la prosperità degli Stati e che bisogna incoraggiarlo, non è tutto preso, come tanti altri, dalla allucinazione mercantilistica della sua onnipotenza, della sua indispensabilità. Egli non vuole aggregarsi al coro di quelli che gridano: *Commercio, commercio!* Ma sentenzia che, qualora una nazione posseda altre fonti di ricchezza, il valore del commercio esterno deve considerarsi ridotto in proporzione, e, se una nazione riesce a fornire tutto ciò che occorre alla vita ed al piacere dei suoi singoli componenti, il valore del commercio esterno è nullo o minimo. Coloro, egli conclude, che opinano diversamente « fanno all'amore con le fantasie, non con la natura » (3).

V.

E' facile prevedere quale dovesse essere l'atteggiamento del Genovesi di fronte alla categoria economica dell'industria. Egli ha sott'occhio lo stato presente di una terra da lui particolarmente

(1) GENOVESI, XVI, 52-53; cfr. XV, 149 - Il G. farebbe un'eccezione per delle Società monopolistiche, che abbracciassero « una gran parte della nazione », e si proponessero di « diffondere il profitto fino alle minori arti ». Di tale natura gli sembra essere la *Compagnia olandese delle Indie orientali*. L'esempio addotto non calza, ma Compagnie, quali il G. le immagina, non sono Società monopolistiche.

(2) GENOVESI, XIV, 269.

(3) GENOVESI, XIV, 199 nota.

amata — il suo Napoletano, — e non sa consolarsene. Questa aveva un tempo « delle belle e copiose manifatture di cotone e di seta, e alcune, benchè non molte, di lana ». Vi era un mercato quasi continuo ove molti dei popoli vicini portavano i loro prodotti, materie da lavorare, del denaro, « e ne riportavano in iscambio derrate e manifatture di cotone e di seta in gran copia. Questo mercato era cagione che quivi il consumo fosse grandissimo, e pari l'industria e il travaglio di tutti i cittadini . . . Non vi erano poveri perchè l'industria vi era comune . . . Le manifatture che uscivano pagavano pochissimi diritti », e « il danaro si diffondeva abbondantemente in tutte le classi degli uomini . . . ; tutti ne avevano, e tutti allegramente ne spendevano ». Purtroppo, la ricchezza così acquistata creò una nobiltà pretenziosa e infingarda, la quale volle distinguersi dalla restante popolazione, onde cominciò a non più lavorare e a tenere in dispregio quelli che lavoravano. « Le arti a poco a poco languirono, e fecero languire l'agricoltura . . . Le rendite pubbliche scemavano a veduta d'occhio. Per sostenerle quei che presiedevano a quel governo furono di avviso di accrescere i diritti su tutto ciò che usciva. Questo passo . . . finì di rovinare le manifatture e l'agricoltura. Il mercato divenne ogni giorno più raro, e finalmente cessò . . . » (1).

Tale lo spettacolo della massima parte del Napoletano, nel secolo XVIII, che il Genovesi ha presente alla sua immaginazione, ed esso, da solo, col suo pungente squallore, basterebbe a commuovere l'economista, e a fargli proclamare la imprescindibile necessità, in ogni paese civile, di arti manifatturiere fiorenti, la loro virtù redentrice, l'obbligo dei governi di suscitarse, il dovere morale dei popoli di lasciarsi penetrare a fondo (*invasare*) da questa suprema massima economica: che ogni nazione deve fornire prodotti industriali, non già in proporzione soltanto dei suoi bisogni interni, ma bensì in vista del traffico internazionale; che, quindi, essa deve lavorare e produrre, il più che sia possibile, e ognuno dovrà « stu-

(1) GENOVESI, XVII, 89-91.

diarvisi di avere il soverchio per trafficare », ch  « il soverchio dei particolari far  il soverchio della nazione, e cotal soverchio sar  copiosa materia del commercio esterno ». (1).

I metodi, con cui i governi debbono incoraggiare e proteggere le manifatture, possono, secondo il Genovesi, compendiarsi in una sola parola: *libert *. Anzitutto, non gravare le industrie di imposte! Il mercantilismo dei governi era precipitato in un singolare paradosso. Perch  mai ogni paese avrebbe dovuto produrre manifatture ed esportarle nella pi  larga scala, e, viceversa, limitare o ridurre al minimo le importazioni straniere? Unicamente perch  le specie metalliche potessero affluirvi in abbondanza, perch  ne uscissero con estrema parsimonia, perch  l'introduzione delle manifatture forestiere non soffocasse le manifatture locali. Ma questa, che era stata la politica universalmente seguita, aveva finito col ripercuotersi ai danni di tutti i paesi, a compromettere gli scambi, a ridurre i guadagni e coi guadagni, le entrate dei sovrani, onde, come nella piccola amata terra che il Genovesi descrive, i governi, per far danaro, avevano pensato di gravare di imposte le manifatture uscenti e le materie prime introdotte. I proprietari, l  dove essi, come nel Napoletano, costituivano una classe sociale preponderante, avevano congiurato coi governi nell'accoglimento di questo fatale errore, e, insieme coi proprietari, con zelo maggiore, gli ecclesiastici, nelle cui mani le terre erano a poco a poco venute a passare. Onde il peso di tutto o della maggior parte delle imposte era stato gettato sulle varie industrie.

Il Genovesi comincia con lo stabilire un criterio finanziario d'indole perfettamente opposta. E fisiocraticamente proclama che « il massimo peso delle imposte . . . deve avere la base sulle terre », e che, « dovunque son terre, debbono pagare le terre! » (2). Poi passa a spiegare qual genere di protezione i governi debbano alle arti. I governi, l'abbiamo implicitamente ricordato, debbono proi-

(1) GENOVESI, XVII, 56-57.

(2) GENOVESI, XVI, 25-26.

bire l'introduzione dall'estero di tutti quei manufatti che si producono, che è possibile produrre in paese. » Per siffatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degli interni prodotti », laddove, « se in una nazione si introduca molto delle derrate e delle manifatture estere . . . è necessità che tanto meno si consumi delle interne, e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e la quantità degli interni lavori . . . » (1). E' questa una opinione di pura marca mercantilistica, e dai mercantilisti il Genovesi l'aveva mutuata, formulandola in termini pressochè identici. Ma non c'era bisogno di tanta autorità ad indurlo in sì palese errore; era sufficiente lo spettacolo miserando del suo paese. Il Napoletano era povero perchè ormai non esportava quasi nulla, e, giacchè al tempo stesso vi si produceva assai poco di quello che è necessario a un tenore di vita mediocrementemente civile, si era costretti a importare tutto dall'estero, ossia a impoverirsi progressivamente, ad asservirsi (come si diceva) sempre più allo straniero. Ondè l'illazione, in apparenza naturale e coerente, del corollario che ogni nazione debba cercare di affrancarsi al massimo grado da tale servitù; che debba voler essere « il meno che si possa debitrice ad ogni altra »; che abbia a sforzarsi di bastare in tutto e per tutto a se stessa. Questo, il « perno » dell'economia civile; questa, « la prima massima di economia che vogliono avere i sovrani! » (2).

La contraddizione, in cui, a tale riguardo, cadeva il Genovesi è palmare. Egli altrove ha celebrato l'eccellenza della Creazione, che ha fornito i vari paesi di prodotti vari, e i loro abitatori, di diverse attitudini manifatturiere, dal che discendono, come per legge naturale ed infrangibile, lo scambio ed il commercio (3). Ora invece formula una norma di governo, che sembra rinnegare tale verità, e che, se adottata universalmente, spegnerebbe di colpo, insieme col commercio internazionale, ogni attività manifatturiera: non insegnava, infatti, il Genovesi, che lo stimolo maggiore, anzi la condizione indispen-

(1) GENOVESI, XV, 31-32.

(2) GENOVESI, XIV, 205-06.

(3) GENOVESI, XVI, 129-30.

sabile del nascere, dell'accrescersi, del consolidarsi, del perfezionarsi della arti, è il guadagno, che è appunto determinato dalla massima libertà degli scambi? A rafforzare la sua tesi egli faceva appello, al solito, all'esempio degli Inglesi. E siffatta invocazione è in egual misura impressionante. Egli vorrebbe adottata in tutti gli Stati — inclusi quelli piccoli o scarsamente popolati — una regola che è solo applicabile ai grandi paesi con vasto mercato, quale era appunto l'Inghilterra del secolo XVIII col suo Impero coloniale. Egli, inoltre, invoca in proprio sostegno l'esempio di quella politica proibizionistica, che la Gran Bretagna sta per abbandonare; la politica contro cui insorgono già i suoi manifatturieri e i suoi economisti, e il cui repudio, come l'esperienza dei prossimi decenni sta per dimostrare, formerà la condizione di un progresso dell'industria inglese giammai raggiunto in passato. Nè il Genovesi si pone taluna delle obiezioni, che anch'esse cominciano a formularsi dagli economisti; per esempio, questa, se un'industria autarchica imposta a forza in un paese inadatto a praticarla, non finisca con l'esaurire ancor più le forze di coloro cui si vorrebbe giovare. Il Genovesi teme l'impovertirsi del paese, costretto ad acquistare in gran copia dall'estero. Ma nel caso contrario la differenza fra il prezzo dei prodotti nazionali e quello inferiore dei prodotti esteri non sarebbe pagato dai consumatori o, se mai, dall'erario, e, quindi, in ultima istanza, dai contribuenti, consumatori o no? E in tale modo non si andrebbe incontro ad una forma eguale (o peggiore) di impoverimento della nazione, giacchè la somma dei risparmi dei singoli consumatori costituisce appunto il risparmio generale della nazione? (1).

Tuttavia non può dirsi che questo aspetto negativo della que-

(1) Ecco quello che già cinquant'anni prima osservava il « deputato » della Rochelle alla Camera di commercio di Parigi: - Attirando in Francia ogni sorta di manifatture estere (cioè in gran copia e a buon mercato), « noi vedremo la spesa generale ridursi per lo meno di un terzo di ciò che è attualmente, e la entrata aumentarsi in proporzione. E' da ciò che dipende la ricchezza e la povertà di un popolo ». (Cit. in CLÉMENT, *Storia del sistema protettore in Francia*, trad. it. in *Biblioteca italiana dell'economista*, S. II, vol. VIII, pag. 792).

stione sfugga interamente alla perspicacia del Genovesi. Ad un certo punto delle sue *Lezioni*, sia pure fuggacemente, egli ne ha come un barlume. Egli si domanda se una completa autonomia industriale sia possibile. E risponde che man mano che i popoli inciviliscono, « e con quella medesima proporzione », tale possibilità va diminuendo. Si domanda ancora « se sarebbe egli utile mettersi nello stato di una totale indipendenza ». E risponde « che no. Prima, non si potendò per la natura, e, volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere anzicchè a guadagnare. E poi perchè si priverebbe la nazione dei lumi degli altri popoli, e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipendere . . . » (1).

Com'è ancora una volta manifesto, i contrasti di opinioni del secolo traforavano più volte l'opera del Genovesi. Ma ecco l'estrema, forse più impressionante contraddizione. Questo economista, che non vorrebbe che le manifatture fossero caricate eccessivamente; che rifugge dal porre inciampi al loro corso, perchè basta un solo fascio di funi tra i piedi di un cavallo generoso per impedirne il passo; quest'uomo, che reputa « non convenevole » che i capi degli Stati « si intrichino nelle basse materie di commercio » (2), trova poi necessario che si impongano delle regole al lavoro industriale, e quindi, giustifica le norme minuziose che gli statuti delle corporazioni ponevano alle manifatture circa il peso, la forma, i colori, la misura dei rispettivi prodotti. La ragione è quella stessa che i monopolisti del tempo, i quali avevano fatto fortuna al coperto di tali regole stereotipe, adducevano contro qualsiasi tentativo di innovazione: la ragione, cioè che quelle norme servirebbero a garantire la bontà e la stima dei manufatti, e in conseguenza assicurerebbero il credito del paese produttore e commerciante. Su questo punto il Genovesi non avrà agio di ricredersi, ma il suo errore è perfettamente spiegabile, quasi giustificabile. Una lavorazione liberata da tali dande sembrava ai contemporanei inconcepibile, e le preoccupazioni circa i malefici risultati di tale operazione erano ancora as-

(1) GENOVESI, XIV, 206-07.

(2) GENOVESI, XVI, 137-38.

sai diffuse. Trent'anni più tardi, alla vigilia della Rivoluzione francese, esse saranno manifestate e ripetute con insistenza nella grande maggioranza dei *cahiers*, che precedettero la convocazione degli Stati Generali, e, quel che è più significativo, nei numeri di un periodico indubbiamente rivoluzionario, l'*Ami du peuple* del Marat. Il suo autore paventerà anch'egli quello che ora teme il Genovesi, e cioè che da un « insensato » decreto liberatore delle manifatture, non abbia a derivare la loro rovina e quindi l'impoverimento dello Stato.

VI

Questo, il grosso delle *Lezioni di economia civile* del Genovesi. Nella seconda parte delle medesime, che, come egli stesso informa, fu iniziata dodici anni dopo che era salito alla cattedra napoletana, il Genovesi prende ad occuparsi di questioni più sottili, di taluni problemi diremmo, filosofici, dell'economia: del concetto di valore, di moneta, delle leggi dei prezzi, dei cambi, ecc. La sua mano si è affinata; la sua trattazione ha progredito. Nel capitolo, per esempio, che egli dedica alle leggi regolanti il fenomeno dei prezzi, il Genovesi mostra di saper sviscerare il difficile problema secondo una complessità di vedute, che non è comune alla maggior parte degli studiosi suoi contemporanei, anzi degli studiosi in genere. Egli conosce la legge dell'offerta e della domanda, che fa i prezzi delle cose venali indirettamente proporzionali alla quantità della prima, e, direttamente, alla quantità della seconda (XV, 276-77); conosce l'influenza sui prezzi del numero dei compratori e, reciprocamente, dei venditori (XVI, 133); ma sa anche che altri elementi gravano sulla loro determinazione: l'urgenza del bisogno; l'abbondanza o la scarsezza della moneta circolante; la qualità della merce; il fatto dell'uso o del disuso delle cose che sono in commercio, ecc. ecc. (XV, 286-87). Tuttavia egli è ben lungi dall'esaurire la serie delle categorie economiche, di cui era possibile trattare. Egli non discorre nè del capitale, nè della rendita, nè del profitto, nè del salario. Ma non è lecito fargliene colpa. Saranno questi dei più tardi sviluppi della scienza dell'economia, impossibili a ritrovare in uno dei primi

saggi organici su questa materia. Comunque, non sono codeste sottili trattazioni a interessare l'antico cultore di filosofia metafisica, ristucco ormai di «inutili sottigliezze». Egli preferisce intrattenersi di problemi forniti di carattere pratico. Gli è, al solito, che, più che conoscere, scopo principale del Genovesi è preparare l'azione, additare ai governi e all'opinione pubblica la via migliore per assicurare, per suscitare il benessere sociale; meglio ancora per risanare i mali del proprio paese. Non aveva egli detto che lo scopo più elevato della scienza è fare migliori gli uomini, e che scopo dell'economia è appunto quella di «rendere la nazione il più che sia possibile agiata e ricca?» (1). Per conseguire tale risultato occorrevano al Genovesi alcune verità generali, suggerite dall'esperienza, controllate dal ragionamento, ma la loro elaborazione doveva essere, non il fine ultimo dei suoi insegnamenti, bensì soltanto un mezzo per raggiungere scopi diversi. Così egli sparge le sue *Lezioni* di considerazioni o di digressioni, talune per quel tempo originali; altre, assai sennate, se non originalissime. Eccone qualche esempio:

I - Dalla interpretazione esatta della natura del prezzo — fenomeno, egli ripete più volte, dipendente da leggi naturali, non dalla forza della legge positiva o dall'arbitrio degli uomini — il Genovesi passa ad avvertire che è insensato voler far crescere o diminuire i prezzi delle cose, così come fissare a volontà il prezzo dell'oro o dell'argento, ossia il valore del denaro. «La sola maniera giusta da far crescere un prezzo, che, essendo basso, nuoce, è quella di regolare l'estrazione del genere per minorarne la copia; e quella di farlo scemare, perchè non rovini la moltitudine con arricchir pochi, è di aumentare la copia de generi» (2).

II - Il Genovesi è uno strano mercantilista, egli che, contro il concetto originario e fondamentale del mercantilismo, contro l'organico *crisoedonismo* di questa politica, nega che per gli Stati, come per le società umane, «le più belle sorgenti e le più sicure da far

(1) GENOVESI, XVII, 11.

(2) GENOVESI, XV, 289. - Il testo contiene certamente un errore materiale in *agevolare*, che non dà senso, in luogo di *regolare*, come ho corretto.

danaro sieno le miniere ricche e abbondanti , la terra impastata d'oro, di argento, di diamanti, dove i fiumi corrono di puro oro e argento . . . » . Invece per lui, mercantilista dell'ultima ora, vera e sicura fonte della ricchezza sono l'agricoltura, le manifatture, il commercio (1).

III - Egli non è del pari un popolazionista ad oltranza. Nel secolo XVIII tutti sono popolazionisti: i mercantilisti come i fisiocratici; così Melon come Turgot; tanto i Francesi quanto gli Inglesi. A *fortiori* dovevano esserlo gl'italiani, i quali vivevano in un paese devastato dall'emigrazione, dalle guerre, e che avevano dinanzi agli occhi lo spettacolo di nazioni, come Francia e Inghilterra, al tempo stesso ricche e densamente popolate. Ciononostante il Genovesi è un popolazionista con delle riserve, e domanda una « giusta popolazione », cioè una popolazione proporzionata ai mezzi di sussistenza di cui il paese è capace, e trova che « quel gridare che si fa oggi da tutti i politici, *Popolazione, popolazione*, se non è regolato dalla presente massima, può divenire la più terribile causa spopolatrice... » (2).

L'elenco delle errabonde opinioni economiche del Genovesi, disseminate nelle sue *Lezioni* e nei suoi *Opuscoli*, è assai più lungo di quello che ci siamo limitati a indicare. Potrebbero ricordarsi le sue idee in materia di imposte o quelle relative ad uno strano problema che allora affaticava gli economisti — la considerazione in cui tenere le classi sociali non direttamente produttrici, o quelle concernenti l'esportazione delle specie metalliche, il valore della carta moneta, l'interesse, ecc. ecc. Ma vogliamo concludere queste note rievocando un'opinione sperduta del Genovesi, a proposito dei trattati di commercio, che egli non formulò in alcuno dei suoi scritti, ma espone ed illustrò con successo al governo del suo paese, allorché questo nel 1766 veniva dal Gabinetto di Parigi invitato a stipulare un accordo di tal natura. I trattati di commercio erano stati, e con-

(1) GENOVESI, XVI, 17.

(2) GENOVESI, XIV, 122 seg.; 123 nota.

tinuavano ad essere, il cavallo di battaglia della scienza politica di mercantalisti e di protezionisti. I liberisti, come quelli i quali riterranno che tutte le forme di commercio debbano essere lasciate al libero gioco della concorrenza, vi repugneranno, e vi si rassegneranno come alla dura fatalità di un pregiudizio inestirpabile. Ma, quando il Genovesi era in vita, essi non avevano ancora espresso giudizi così radicali. Or bene, nel 1766, il Genovesi interrogato in proposito dal suo governo, rispondeva enunciando un'opinione contraria a un accordo commerciale col regno di Francia, chè, « per quelle nazioni le quali non hanno commercio marittimo, nè navigazione, non può riuscire che dannevole ogni trattato di commercio: esse sono legate senza legare; perciò vogliono essere aperte ed accessibili a tutte le altre » (1). E questa preziosa opinione, emessa, come per caso, fu certamente la più ardita e la più originale tra quelle che il Genovesi ebbe ad illustrare!

Convertire le teorie in nozioni pratiche; far convergere la pura scienza a un compito positivo di utilità sociale, rimane sempre il vero scopo di questa seconda fase della vita del nostro economista. E' errato considerare le sue *Lezioni*, e giudicarle, come un libro di scienza, nel quale da un principio unico, e da pochi principii, scaturisca tutto il flusso dell'economia politica. Egli non tenta nemmeno quello che più tardi comincerà a fare qualche altro economista italiano, per esempio Melchiorre Gioia, e cioè di ridurre a categorie astratte — *Produzione, Distribuzione, Consumazione delle ricchezze* — i fenomeni concreti dell'economia. Il che non vuol dire che siano minori il merito dell'opera e quello del suo autore.

Mentre l'Europa si rinnovava, e anche il nostro paese cominciava a fermentare di propositi e di speranze, quel nobile ardente spirito che fu il Genovesi si consacrava febbrilmente ad un'alta opera di patriottismo, a qualche cosa che egli considerava come il precipuo dovere di cittadino e di studioso. Vi si accingeva, rinnovando se stesso, il suo spirito, e la sua cultura, prima ancora che

(1) CUSTÓDI, *Notizie di Genovesi in Economisti classici italiani*, cit. XIV, 15-16.

alcun altro dei maggiori economisti italiani del suo secolo — il Beccaria, il Verri, il Filangieri — tentassero osare altrettanto. Vi si dedicava al termine della sua, non lunga esistenza, allorchè il disperato lavoro intellettuale, condotto innanzi per decenni, il logorante ardore che egli poneva in ogni sua fatica, le lotte affrontate e subite nella sua qualità di religioso, ritenuto non perfettamente ortodosso, compromettevano irreparabilmente la sua sanità fisica. Egli era consapevole delle lacune della sua cultura, dei limiti che fatalmente si imponevano al suo sforzo di rinnovazione (1), che pure tanto interessamento e tanto entusiasmo andava sollevando tra i suoi ascoltatori e i suoi lettori. Ma questa volta non si trattava di un concorso oppure di una cattedra universitaria, e neanche della conquista di fama imperitura fra i posteri. Ben diversi sono gli stimoli che tormentano adesso il suo spirito. « Io sono ora mai vecchio », egli scrive, « nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere, se potessi, lasciare i miei italiani un poco più illuminati che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre di ogni bene » (2). Il culto della pura scienza è certo occupazione altamente meritoria, ma è compito di tempi tranquilli e lieti. In giorni eroici altri doveri incombono ai mortali, ed essi lo sanno; ma solo i migliori sono capaci di affrontarne il carico, e di rinunciare alle mète, luminose e sicure, che si dischiudono loro dinanzi. Perchè essi soli sono tormentati da una passione ancora più nobile: quella di consacrarsi al bene degli altri, e perciò scordare, talvolta sacrificare, se stessi.

Napoli, aprile 1943

CORRADO BARBAGALLO

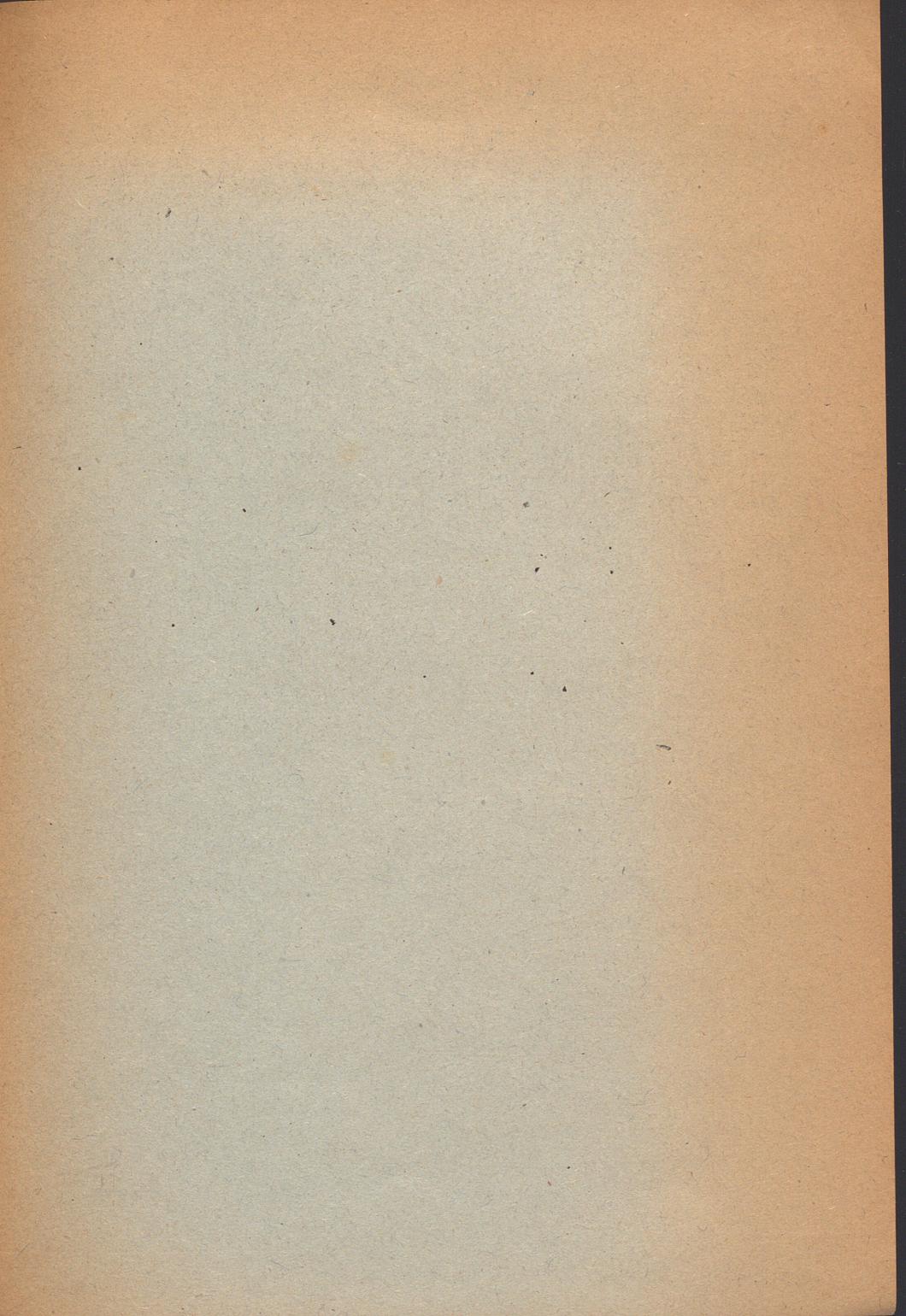
(1) Si veggia il *Proemio* alla Seconda parte delle *Lezioni* (XV, 263 seg.). Altrove (XVI, 211) il G. definiva le sue *Lezioni* « roche e rozze, nè assai digerite ».

(2) GENOVESI, XVII, 339.

BIBLIOGRAFIA

Sul GENOVESI economista non può dirsi esista una trattazione soddisfacente; la maggior parte sembrano ripetersi a vicenda, senza mai attingere agli scritti originali del Genovesi. Un giudizio a parte merita lo studio che l'illustre economista italiano, citato più sotto, Fr. FERRARA, dedicò ai nostri scrittori di economia del sec. XVIII. Pur troppo i giudizi ivi contenuti sono ottenebrati dalle prevenzioni intransigentemente liberistiche del suo autore. Si possono ad ogni modo consultare:

GALANTI, *Elogio storico del sig. Abate Genovesi*, Napoli, 1772; PECCHIO, *Storia dell' economia pubblica in Italia* (2ª ed.), Lugano, 1832; FERRARA, *Prefazione* al vol. III della S.e I della *Biblioteca italiana dell' economista*, Torino, 1852; COQUELIN e GUILLAUMIN, *Dictionnaire de l' économie politique*, Bruxelles 1853, vol. I; FORNARI, *Delle teorie economiche nell' Italia meridionale*, Milano 1889, vol. II; ONCKEN, *Geschichte der National'ökonomie*, 1902, I; DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secc. XVIII e XIX*, Bari 1922; PERSICO, *L' insegnamento di A. G.*, in *Atti dell' Accademia Pontaniana*, 1924; PALGRAVE-BIGGS, *Dictionary of political economy*, London 1926, vol. II; ELSTER, WEBER, WIESER, *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* (4ª ed.), Jena 1927, vol. IV.



3600